

Cristiana Cimino

Guardare al fuori, «con sguardo grande di animale»

Da una prospettiva psicoanalitica, gli umani, in cambio della (presunta) rinuncia a un godimento assoluto, ottengono il controverso dono del linguaggio. Poiché i corpi umani sono corpi di godimento, ma sono anche attraversati dal significante, si suppongono separati (e tutelati?), attraverso la loro facoltà di parola, da un reale insopportabile e indicibile che, tuttavia, non smette di convocarli.

Durante una passeggiata in compagnia del giovane Rilke e della silenziosa Lou Salomé, il commento di Freud sul turbamento del poeta che, pur ammirando la bellezza della natura, non riesce a trarne gioia perché soffre della sua transitorietà, è che la caducità delle cose non ne sminuisce il valore, al contrario, lo accentua. Quando Freud si accorge che la propria affermazione non produce alcuna impressione sul malinconico poeta, conclude che lo svilimento del bello, «l'interferenza perturbatrice del pensiero della caducità»¹, debba essere dovuto a una ribellione al lutto, a una impossibilità a rendere disponibile la libido a nuovi investimenti. Ma come intendere veramente questa indicazione freudiana? Qual è il lutto da compiere?

«Il bello non è che il tremendo al suo inizio» (*Prima Elegia*). Questo è il tema delle *Elegie Duinesi*. Il tremendo, lo *spaventoso* irrompe e spezza l'armonia e la continuità che ci sono familiari. Tale irruzione è il paradigma del trauma psichico per come lo intende Freud: il risultato di un evento che ha le caratteristiche della *sorpresa* [*Schreck*] ed è pertanto in grado di provocare un effetto di *spavento* [*Schreck*] sullo psichismo. La poesia di Rilke si colloca storicamente in quella posizione di precarietà estrema per cui l'illusione del dominio sulla vita e dell'eternità è svelata e non più praticabile. Il *tremendo* irrompe sulla scena e la modifica definitivamente: psichicamente parlando, l'evidenza reale che il trauma segnala, la nostra caducità di esseri finiti, mancanti, proprio perché provvisti della facoltà di linguaggio, è insopportabile, la sua assunzione è lacerante. L'esito rilkeiano è quello di sostare sul confine tra «ascesi» e «caduta» (*Decima Elegia*),

oscillando tra l'incapacità di esercitare l'illusione di eternità e il tentativo di farne il lutto. Rilke si colloca in una posizione di vulnerabilità estrema e di *esposizione* di fronte al mondo che fa di lui stesso «creatura che con tutti gli occhi vede l'aperto» (*Ottava Elegia*), incarnando l'apertura *estatica* al mondo che precede ogni significazione. La sua poesia dice l'acuta consapevolezza di una definitiva perdita e proprio il suo trovarsi su un crinale – «il bello non è che il tremendo al suo inizio» – gli permette di avvicinarsi, in un'apertura senza riserve, alla «creatura». Grazie a questo vacillamento si *apre* al territorio del reale, quella terra di nessuno tutta da esplorare, una volta assunto il limite umano.

Il travaglio di Rilke si colloca agli antipodi di ogni tentativo di padroneggiamento perché egli sa che «così viviamo, in un continuo prendere congedo» (*Ottava Elegia*) e dunque tenta di compiere l'operazione di accogliere la caducità di tutte le cose e della loro bellezza. La sua malinconia segnala proprio «quanto è costernato chi è costretto a volare e proviene da un grembo» (*Ottava Elegia*). Questa condizione di rinuncia a ogni radicamento, forse la più vicina alla pienezza di vita della creatura, sebbene per noi umani faticosamente guadagnata, concede possibilità se «si guarda fisso fuori con sguardo grande di animale» (*Ottava Elegia*, enfasi aggiunta). La posizione di Rilke diventa così passività ricettiva che nulla aspetta se non l'ospite inatteso. L'esortazione di Freud a ricostituire la possibilità di reinvestimento su nuovi oggetti, perduti i vecchi, è la sua concezione del lutto. Ed è quello che sembra augurarsi: che dopo la distruzione nasca un nuovo mondo più solido e duraturo, cosa che non avverrà. Ci sarà invece un'altra guerra e una catastrofe senza precedenti. La caducità e la precarietà ormai abitano tutte le cose. Sono entrate nel quotidiano mostrando tutta l'illusorietà del nostro dominio sulla vita, potremmo persino dire finalmente. È da questa illusione di recuperare una padronanza, per noi umani perduta in origine a causa del vuoto scavato dalla parola e ormai patente, che occorre fare il lutto. Se diventiamo noi stessi creature, per quanto ci è possibile, la caduta non è più degrado o perdita irreparabile ma facoltà di guardare il mondo «con sguardo grande di animale» che nulla prefigura ma solamente accoglie ciò che viene.

1 Sigmund Freud, *Caducità*, in *Opere complete*, vol. 8, a cura di Cesare Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1976, p. 173.